

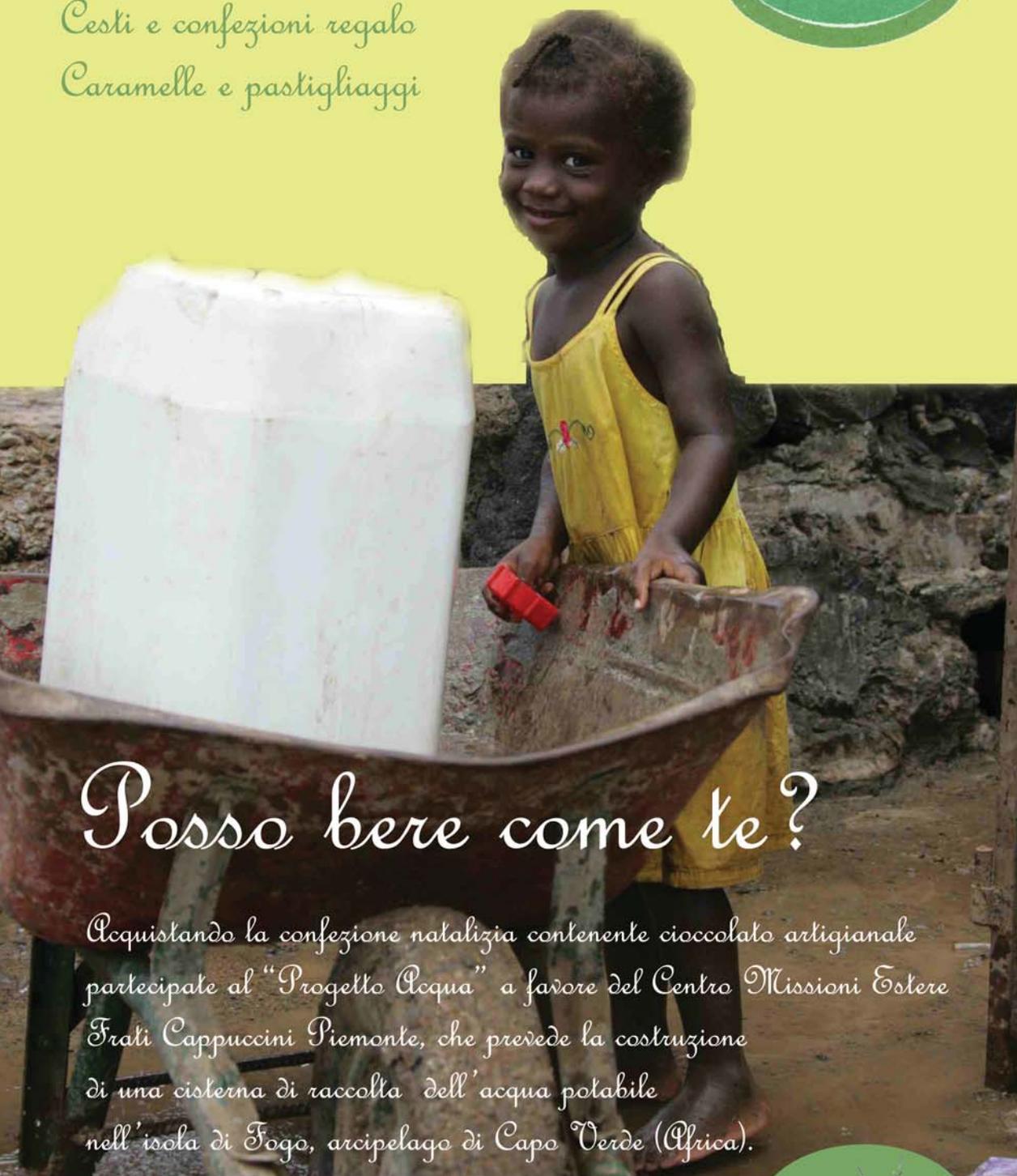
Foyer



anno III numero 13 Gennaio 2006

LINGUAGGI

*Cioccolato e uova pasquali
Pasticceria fresca e secca
Cesti e confezioni regalo
Caramelle e pastigliaggi*



Posso bere come te?

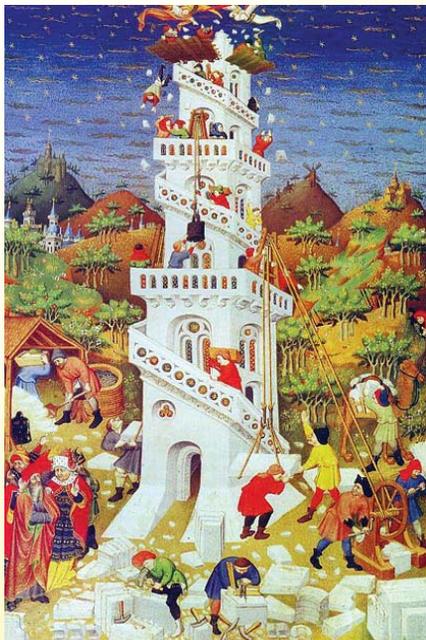
*Acquistando la confezione natalizia contenente cioccolato artigianale
partecipate al "Progetto Acqua" a favore del Centro Missioni Estere
Frali Cappuccini Piemonte, che prevede la costruzione
di una cisterna di raccolta dell'acqua potabile
nell'isola di Fogo, arcipelago di Capo Verde (Africa).*

SPES soc.coop. sociale

Corso Dante 114 - Asti - 3203312225 --Via Saorgio 139/B - Torino - Tel 0112162293



Illuminante Confusione



Migliaia di anni fa il Golfo Persico penetrava molto più in profondità nella terra ed il Tigri e l'Eufrate sfociavano nelle sue acque separatamente, ognuno per sé, correndo per l'ultimo tratto paralleli a 40 chilometri l'uno dall'altro. Era la bassa Mesopotamia, più o meno la terra in cui oggi si trova l'Iraq. In mezzo ai due fiumi si stendeva l'antica regione di Sennaar, una sottile striscia di terra pianeggiante. In viaggio da Oriente, i discendenti di Noé raggiunsero l'accogliente pianura, decisero di abitarla e di costruire là una torre immensa, la cui cima potesse sfiorare il cielo. Non trovando né pietre né calce, scelsero l'argilla ed il bitume che la terra generosamente offriva per costruire i mattoni ed innalzare con essi l'alta torre e tutte le case. Non volevano sfidare i cieli - perché mai avrebbero dovuto farlo? - ma solo restare uniti, difendere, dopo tanto errare, i loro figli, le loro tradizioni e la loro civiltà. La torre era il simbolo della loro

forza e della loro unione. Erano uomini, e si stringevano gli uni agli altri per fare di più, per fare ciò che da soli mai avrebbero potuto. Erano uomini, e la separazione gli faceva paura. Ma accadde qualcosa che li convinse a ripartire. "Il Signore scese a vedere la città e la torre, che i figli degli uomini costruivano, e disse: 'Ecco, essi sono un popolo solo e hanno tutti un medesimo linguaggio: questo è il principio delle loro imprese. Niente ormai li impedirà di condurre a termine tutto quello che verrà loro in mente di fare. Orsù dunque, scendiamo e proprio lì confondiamo il loro linguaggio, in modo che non s'intendano più gli uni con gli altri'. Così il Signore di là li disperse sulla faccia di tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città, alla quale fu dato il nome di Babele, perché ivi il Signore aveva confuso il linguaggio di tutti e di là li aveva dispersi per il mondo intero." (Genesi 11, 4-9)

Fu un evento straordinario, che permise agli uomini di raggiungere le mete più lontane. Improvvisamente scoprirono che ciò che li avrebbe mantenuti vicini non sarebbe stata la terra, ma il cielo. Della "torre della confusione" si scrive molto, e qualcosa potrete trovare anche più avanti su Foyer. Qui si ricordano soltanto i frammenti della sua storia, in breve, e se ne lascia una piccola immagine miniata. Pensando che forse Babele è grande perché vuota, leggendaria perché edificata e subito abbandonata.

davide.scotto@foyer.cc

La costruzione della Torre di Babele, "Bedford Book of Hours", 1424



Direttore responsabile

Dino Barberis

Rappresentante legale

Fabio Grandi

Amministratore

Nicola Garelli

Caporedattori

Davide Scotto

Guido Garelli

Responsabili di rubrica

Federico Accornero - Arte
Valentina Argenta - Fumetto
Chiara Avveduto - Letteratura
Giulia Blamino - Musica
Carlo Gozzelino - Cinema
Deborah Rim-Moiso - Dossier

Grafica e impaginazione

Valentina Argenta

Copertina

Gian Marco Rebaudengo

In questo numero

Alberto Banaudi
Silvia Bernardi
Luca Bosio
Vincenzo Corsini
Luigi De Luca
Serafino Ferraris
Alice Graziano
Francesca Laudati
Giulia Occhi Villavecchia



www.foyer.cc

Stampa S.G.S. Torino - Periodico registrato presso il Tribunale di Asti - Reg. n° 1/04 - 14 gennaio 2004
Stampa S.C.S. Torino - Periodico registrato presso il Tribunale di Asti - Reg. n° 1/04 - 14 gennaio 2004

FOYER - Periodico di comunicazione e cultura - C.so Dante 188 - Asti - www.foyer.cc - info@foyer.cc
FOYER - Periodico di comunicazione e cultura - C.so Dante 188 - Asti - www.foyer.cc - info@foyer.cc

Dossier

- Linguaggi Occitani



pag.3

pag.9



Letteratura

- Il seminatore
- La voce dell'anima
- Il vecchio e il mare
- Il dio delle piccole cose



Fumetto



- Linguaggi da innamorati pag.14-33
-E linguaggio fu

Cinema

- Un linguaggio senza parole
- La morte corre sul fiume
- Non bussare alla mia porta
- A dirty shame
- Stalker



Musica

pag.23

- Linguaggio di vino
- Sigur Ros
- Parsec



Arte

- La torre di Babele

pag.29



Spazio libero

pag.33

- Un ceppo dai buoni auspici

pag.36

Officina del pensiero

- Linguaggi

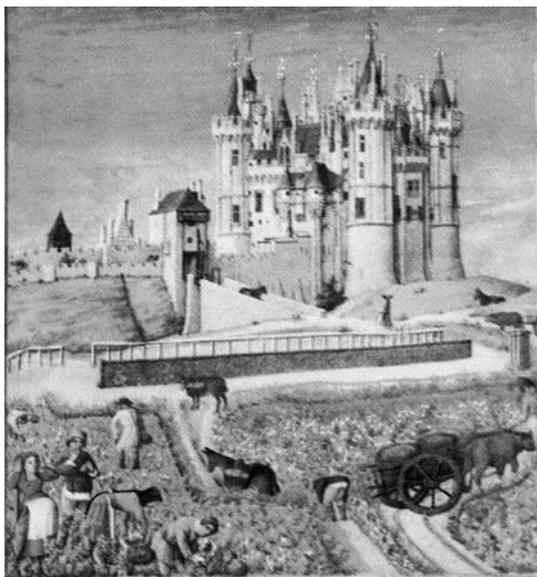


Con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti,
del Comune e della Provincia di Asti

LINGUAGGI OCCITANI

Se ci sono confini, sono mentali. Non li puoi tracciare su una cartina. Dipendono dal ritmo a cui ti muovi, dalle vocali che fai scivolare sulla lingua. Tra cuneese, torinese, Francia e Spagna vive, racconta e danza la Nazione Occitana. Incontro con le valli... e con le note dei Lou Dalfin.

di Deborah Rim Moiso



“E tu, dove sei stata quest’estate?” - “Sono andata a scoprire l’Occitania”. Le risposte a questa mia affermazione, fatta più volte durante un autunno 2005 piovosissimo ed apparentemente infinito, sono state: “Ah, in Portogallo!” (no) “Bello! In Spagna!” (fuochino?) e, anche più spesso: “...Occiche?”. Eppure le Valli Occitane sono lì, dietro l’angolo, di poco parallele alle consuete rotte per le piste innevate di Cuneo e dintorni. Ma qui impianti sciistici poco o niente. Le prealpi fendono la pianura in maniera più dolce rispetto a ciò che siamo abituati a vedere in angoli meno ignoti della regione, si fondono nel verde scuro dei boschi. Se ci sono le spianate innaturali delle piste e i piloni degli impianti di risalita, io non li vedo. Vedo altre cose, prima sconosciute: scritte in un patois che sembra francese-ma-non-proprio. “Couboscuro”, centro anche spirituale della zona del Castelmagno (adesso sì, che cominciate ad orientarvi!), vuol dire “Valle Scura”. Eh già, mi si informa, perché in occitano la “o” è femminile. E tra una fetta di formaggio e un ratafià al lampone vedo comparire decine

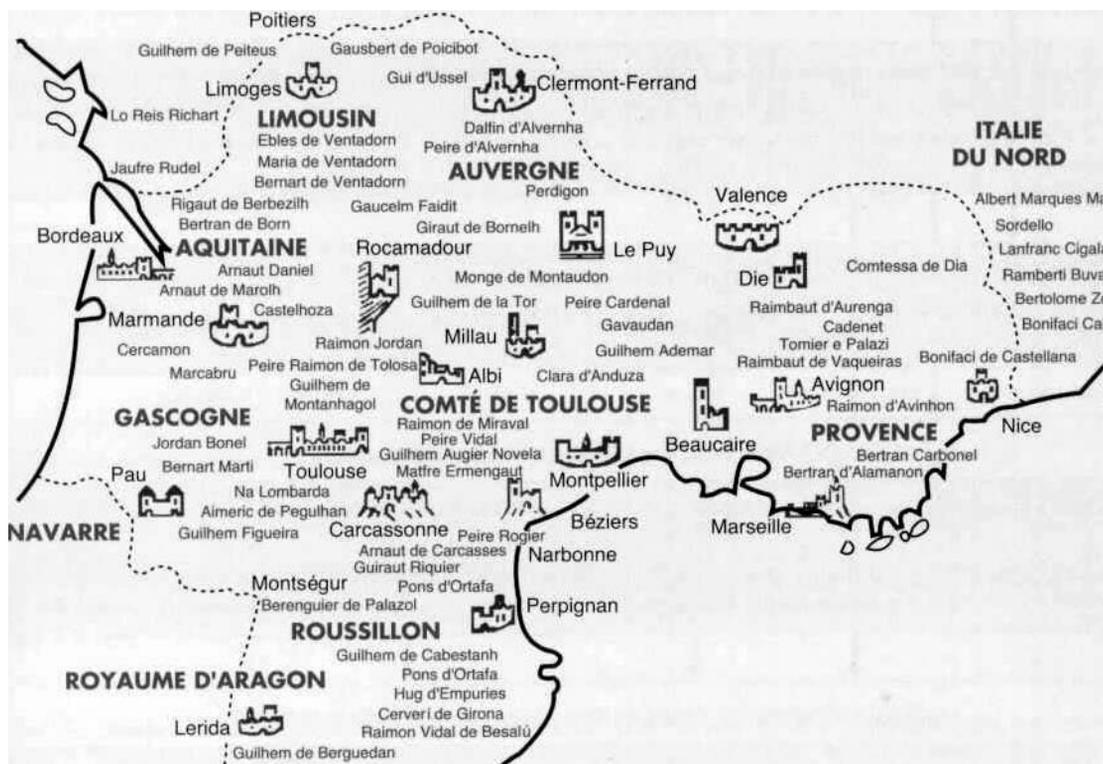




di bandiere. Non il tricolore italiano né il campo stellato UE – che, chissà poi per quale fenomeno, ci fa venire in mente a tutti l'Europeizzazione. Prima la TV, poi l'Europa reale. Mah. Vedo invece una croce antica, in rosso e bianco. Al Comune e sui balconi, sulle magliette dei ragazzi, un po' dappertutto.

L'Occitania è italiana in 14 vallate, tra Torino e Cuneo. I nomi van fatti sfilare in lingua d'Oc: Val Doira (Alta Dora), Val Cluson (Chisone), Val San Martin (Germanica), Val Pelis, Val Pò, Val Varacha (Varaita), Val Maira, Val d'Estura, Val Ges, Val Vermenanha, Val Pèsi, Val Eller e Val

Corsalha. Si tratta dell'estrema punta orientale dell' "Occitania Granda", un territorio che si estende in Francia in 32 départements ed arriva fino alla Val d'Arán, sui Pirenei, l'unico luogo in cui la lingua occitana - l'Aranes della famiglia dialettale guascone - gode di tutela ufficiale presso le amministrazioni locali, al pari del catalano e del castigliano. Zone di montagna, insomma, che hanno conosciuto lo spopolamento dell'epoca del "miracolo economico" nel triangolo industriale, abbandoni di pascoli e boschi, un'economia locale residuale, che tutt'al più poteva immaginare uno sviluppo legato, come da altre parti, al turismo speculativo e alla "filosofia della seconda casa" per la gente di pianura. All'inizio degli anni settanta, però, qualcosa si muove tra le montagne, qualcosa di appena



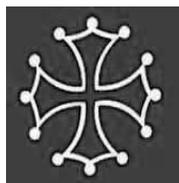
Occitania letteraria (secoli XI-XIV). Da Robert Lafont, Histoire et anthologie de la littérature occitane, vol. I, Montpellier, Les Presses du Languedoc, 1997.

Nota. L'autore di questa carta include nell'Occitania letteraria, oltre all'Italia settentrionale, dove erano operanti diversi trovatori, anche i Paesi Catalani (Catalogna, Paese Valenzano e Baleari): qui l'occitano rimase vivo come lingua della poesia fino all'inizio del Quattrocento.



Van Gogh; "Covoni in provenza" 1888.

nato eppure di già forte di una tradizione antica. Nasce il Movimento autonomista occitano, circondato da gruppi e gruppetti di "rivendicazione di un'identità nazionale". Nasce Coumboscuro come centro di cultura "provenzale". E col passare del tempo arrivano leggi europee e nazionali, finanziamenti, progetti.



La rinascita - o riscoperta - delle identità etniche di minoranza, non è certo un argomento nuovo. Da una parte troviamo la globalizzazione e la de-localizzazione, i migranti e l'omogeneità culturale, dall'altra si mette in evidenza l'ostinata crescita di movimenti locali. Crescono come erbacce, come fiori nel deserto. Possono essere piccoli gruppi di mero folklore o diventare - fin troppo - "di moda". Possono ridare vita all'artigianato di un paese o far tornare i giovani alle montagne. Ad ogni modo, non è un discorso nuovo e non è legato solamente alle valli alpine. Ma in Occitania è successo qualcosa di molto sano e molto particolare. La sensazione che si ha assistendo ad una festa, ai balli tradizio-

nali o magari ad un concerto dei Lou Dalphin non è quella di uno spettacolo messo in scena per dare ai turisti qualcosa da fotografare. Nell'affermazione di una identità etnica e linguistica non c'è neanche l'ostilità che da altre parti si è fatta sentire - nel passato, ad esempio, nelle belle montagne del Tirolo. Nemmeno è una memoria anziana, un po' chiusa su se stessa e a rischio di andare presto perduta. Non ti senti turista, non ti senti del tutto escluso: lo spazio occitano è prima di tutto culturale ed il suo rinnovamento è qualche cosa di impalpabile. Difficile da raccontare. Il modo migliore di farlo, più che tramite le parole passa piuttosto per la musica, mezzo che più di altri si propone come ponte tra chi vive questa terra e "l'Occitania di tutti".

Tornata in città dopo le vacanze ho voluto cercare in rete qualche informazione in più su questo paese anomalo, in cui i ragazzi fanno tutti i passi delle danze tradizionali, intrecci complicati di cerchi e di salti, che loro ballano allegramente, in jeans e scarpe da ginnastica. I siti internet ci sono. Ma sono in occitano. Subito la cosa mi irrita. Poi mi rendo conto di quanto sia bello: non qualche frase in lingua d'Oc sparsa qua e là per fare effetto, né un trattatello etnografico ad uso del turista di passaggio. La lingua d'Oc è vivissima e le prove non stanno solo su internet. Nelle edicole si trovano libri e riviste in occitano, tra cui "Ousitanio Vivo", storico mensile della zona. L'unico spazio in rete dedicato completamente alla divulgazione di questo spirito culturale - e quindi disponibile in italiano - è quello musicale. Qui si trovano testi e spiegazioni. Ma l'invito è chiaramente quello di farsi prendere prima dal ritmo. Entra in accordo con i corpi che ballano e con la musica che ti circonda: il resto verrà da sé. A portare avanti questa proposta di conoscenza



non mediata ci sono i Lou Dalfin, che non hanno bisogno di introduzioni, ma ci sono anche tantissimi altri gruppi di musica popolare e tradizionale, suonatori di ghironda e trovatori. La parola è trobare, trovatore. Deriva dal verbo trobar, di solito tradotto con poetare o comporre in musica, che però (forse) viene dal latino tardomedievale contropare o trovare, che significava immaginare, inventare, scoprire, trovare.

L'accento di Sergio Berardo, leader dei Lou Dalfin, che purtroppo riesco trovare solo al telefono (specifichiamo: mentre è impegnato nei preparativi della festa Lou Dalfin a Borgo San Dalmazzo. Specificiamo ancora: mentre è impegnato a scaricare un quintale circa di acciughe per la suddetta festa...), è una parlata ricca, dalle vocali rotonde. Ha voglia di raccontare e di raccontare tutto. Ma mette subito le mani avanti: "Parlare dell'Occitania in maniera mediata, spiegandola, sarebbe un rischio grandissimo. Perché la sua essenza è sì quella di una lingua, di un popolo, ma soprattutto è un'ipotesi di civiltà". Sergio parla e mi riporta alla mente il meraviglioso quadro della festa di Ferragosto, centinaia di corpi che danzano in cerchio, davanti ad un santuario alto sulla montagna come, dice lui, "qualcosa di tibetano". La struttura dei movimenti - come quella della musica - è definita dalla tradizione. Melodie e parole, però, sono creazioni originali. "Non è esattamente una rilettura, piuttosto una riforma. Che dimostra come pur muovendosi all'interno di una tradizione codificata sia possibile parlare del e al contemporaneo". I Lou Dalfin sono gente delle valli, musicisti tutti di formazione, che però partono da percorsi differenti, dal jazz al folclore. L'interesse per la cultura popolare li accomuna. "Per me" continua Sergio

"è questo, il vero underground. Ciò che cova sotto la cenere, come una fenice pronta a risorgere. Invece di guardare all'estero, alle culture delle grandi metropoli, ci rivolgiamo alle nostre radici e troviamo qualche cosa di eterodosso. Ma non di estraneo".

L'eterodossia, mi illustra, è un concetto che ben riassume il percorso storico e culturale delle valli occitane. Si passa dal medioevo agli anni '70, dai catari al romanico, tra fatti storici e ricostruzioni ideali. "La distinzione tra i due ceppi di lingue neolatine - la lingua d'Oc e la lingua d'Oil - non è solo una distinzione linguistica. Dalla giurisdizione alla poesia, dai costumi alle manifestazioni di religiosità, le zone di lingua d'Oc svelano attraverso i secoli una differenza essenziale. Nelle valli, luoghi di scambio e di incontro, si sono sviluppati i più disparati mestieri erranti. Trovatori, suonatori di ghironda, venditori di capelli per parrucche, acciugai... tutti portatori, in qualche modo, di una cultura della strada, dell'incontro, della mescolanza, basata sullo scambio e l'apertura. Le donne, per fare un esempio, po-





Amboise.

tevano, in assemblea, prendere la parola. E stiamo parlando del dodicesimo secolo. Poi, con le crociate contro gli albigesi, si manifesta l'intolleranza del potere centrale per una classe politica nobiliare essenzialmente irriverente, difficile da controllare, oltre che per una popolazione che ad ogni livello tollerava la coesistenza tra religioni diverse, come nel caso dei catari”.

La montagna, in questo racconto a metà tra storia e mistica, assume il ruolo di frontiera, fatta di rischio e di sogno, di voglia di vedere cosa sta dall'altra parte. Come se chi vive con un paesaggio di rocce che invade l'orizzonte non possa non chiedersi cosa c'è oltre. O come si arriva in cima, per vedere più lontano. Sergio mi racconta di come, durante le sue ricerche, gli sia capitato sottomano il fascicolo degli atti di un processo davvero emblematico. Da una parte un contadino della valle, dall'altra un suonatore errante di ghironda a cui aveva affidato (affittato) i figli per una stagione. La vita vagabonda, il senso diverso del tempo, gli incidenti della strada,

chissà, e i ragazzi non erano tornati per il raccolto d'estate, arrivando in ritardo rispetto alla crescita delle messi. Ed ecco che la vita pratica, prammatica, dettata dai ritmi delle stagioni che si ripetono, entra in contrasto con la frontiera montana, cultura poetica basata sul movimento.

www.paratge.it Laboratorio politico occitano
www.loudalfin.it Il sito ufficiale, in italiano, occitano, francese

CD:
Lou Dalfin, L'oste del Diau,
2004 (Targa Tenco per miglior album in dialetto)



Il seminatore

M. Cavatore

Nome: Serafino Ferraris
 Preside del liceo scientifico "F. Vercelli" di Asti



Si è sempre detto che erano gli zingari a rubare i bambini... La vicenda narrata ne "Il seminatore" di M. Cavatore (Einaudi editore) racconta invece un'altra verità che vale la pena conoscere. 1939: anno di inizio della storia. Nella civile e ordinata Svizzera un'organizzazione caritatevole, l'Opera Bambini della Strada, attiva fin dal 1926, sottrae i bambini zingari alle madri per rieducarli alla civiltà. L'intento è combattere il nomadismo scardinando alle basi la comunità familiare degli zingari. Civiltà oppure barbarie e violenza? Dalla ricostruzione dei fatti emerge l'infelice sorte di quei bambini, finiti in manicomi o in carcere, alcuni vittime di abusi sessuali, altri affidati in stato di semischiavitù a famiglie di campagna. Con questi interventi rieducativi la Svizzera aderiva, a modo suo, ad una po-

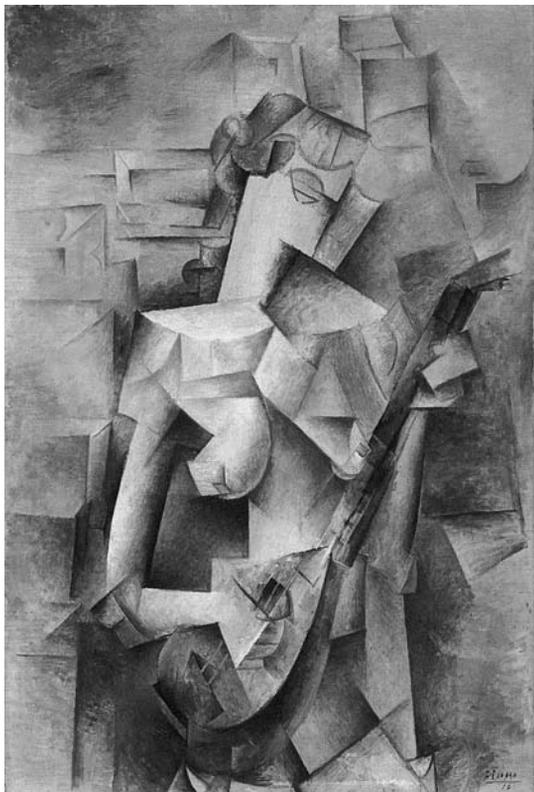
litica eugenetica destinata, non solo nella Germania nazista, ma anche in paesi insospettabili come quelli scandinavi e gli Stati Uniti, a ripulire la società dagli individui inferiori con provvedimenti di sterilizzazione forzata. Violenze protrattesi incredibilmente fino alle soglie degli anni '80 e tenute nascoste all'opinione pubblica col complice silenzio delle autorità politiche e dei mezzi di informazione.

La storia raccontata ne "Il Seminatore" è la vendetta di un uomo disperato, lo zingaro Lubo, a cui sono stati sottratti due figli e che reagisce alla violenza subita da parte di chi vuole annientare l'anima del suo popolo contaminando il sangue svizzero con quello zingaro, il suo: ben duecento saranno i figli a sangue misto che egli genererà con donne svizzere. Il piano si sviluppa secondo una logica spietata in cui la violenza, che è come la gramigna, pronta a rigermogliare, si moltiplica e si dilata in cerchi oscuri, dai contorni sempre più inquietanti.

Un buon motivo per accostarsi a questo libro sta anche nella forza della narrazione, tesa, asciutta e avvincente che, con un congegno narrativo ad effetto, sottolinea l'epicità della storia e apre uno spiraglio su una cultura sconosciuta ai più, quella dei figli del vento, esplorata e raccontata nei suoi valori di libertà, dignità e coraggio.

La voce dell'anima.

Ascolto musica. Non conosco il titolo del brano, forse è la prima volta che lo sento. Si è insinuato nel mio silenzio all'improvviso, come una 'cosa' sorprendente, inspiegabile. Immagini pure sorgono, simili a lenti vortici d'acqua, dallo sprofondare della mia mente nella corrente irreal delle note. Non c'è che materia in me



"Ragazza con mandolino"; Pablo Picasso 1923

e fuori di me, eppure mi dissolvo in una metafora di eternità. Mi chiedo che cosa sia.

Nei secoli gli uomini hanno cercato nella musica uno 'spazio' d'incontro con il divino. Musica orgiastica nelle tenebre di fo-

reste o profonde trasparenze del canto gregoriano nei chiostrici circolari della colpa e della redenzione, caos distruttivo o armonia rasserenante, la musica è stata colonizzata dalla volontà umana di imporre alle cose un senso e ne è stata fatta l'espressione più alta e più pura.

Ma in se stessa davvero la musica esprime qualcosa? Perché è così difficile 'parlare' di essa? Perché la sua bellezza, talora assolutamente oggettiva, non può essere spiegata come si spiega un fatto o una legge del mondo fisico oppure anche una poesia?

Che la fruizione di un'opera d'arte (un romanzo, un quadro...) sia un 'evento' eminentemente soggettivo e, entro certi limiti, incomunicabile, è risaputo. Ma è altresì noto che è possibile 'spiegare' ad altri ciò che quella fruizione provoca in noi e 'rendere ragione' del motivo di essa. Con la musica è diverso. Al di là della contestualizzazione storico-artistica di un determinato brano e della sottolineatura delle sue valenze tecniche e dei suoi più o meno raffinati virtuosismi, persino la critica più competente non riesce a dire molto, se non vuole condannarsi all'autoreferenzialità ed alla tautologia. "Impotente, per sua propria essenza, ad esprimere alcunché" essa genera "un'emozione del tutto speciale, che non ha nulla in comune con le nostre sensazioni abituali e con le nostre reazioni alle impressioni della vita quotidiana" (Stravinskij). Si muove in un cielo superiore. Può suscitare immagini, ma via via sempre più diafane e ir-





"Il violinista verde"; Marc Chagall 1923

reali. Può appoggiarsi ad un testo poetico, ma quando è davvero grande musica ne disintegra le parole e i significati, fino a fagocitarli e trasformarli in se stessa. Si sarebbe quasi tentati di dire che la musica non esprime altro che se stessa, che sia un evento o meglio un 'mondo' parallelo al nostro, una retta tangente che ci sfiora per continuare poi la sua corsa verso l'infinito.

Eppure la musica intrattiene con la nostra anima un rapporto profondo, unico. Quando ascolto musica ('bella' musica, s'intende), ho l'impressione di vagare libero in un tempio vivente di armonia e di rapporti tonali meravigliosamente coesi, che sembra esser stato costruito esattamente come io lo percepisco. Questo or-

dine non 'esiste' nella realtà oggettiva dei suoni: solo gli esseri razionali possono coglierlo, ovvero 'costruirlo'. Chi cercasse la più profonda essenza della musica si troverebbe, al termine del suo percorso, nella stessa situazione de 'I discepoli di Sais' (Novalis): "Arrise ad uno di sollevare il velo della Dea di Sais. Ebbene, che vide? Vide - meraviglia delle meraviglie - se stesso". La musica ha una funzione maieutica, è un'ostetrica che evoca e fa salire alla luce la nostra anima. Ascoltare musica vuol dire ascoltare se stessi. E' come entrare in con-sonanza con il proprio Sé profondo, ogni volta perduto e frammentatosi nella vita reale, ogni volta bisognoso di essere richiamato dal regno delle ombre. Orfeo con il suo canto evoca Euridice, per poi riprenderla al momento di tornare alla luce del giorno: immaginiamo questo gesto ripetuto all'infinito, immaginiamo Orfeo simile a Sisifo... Dispersi nella realtà, solo in rari attimi attingiamo la Verità, la verità soltanto possibile di ciò che siamo. La musica è utopia di noi stessi (E. Bloch). E' la materializzazione sonora di quel futuro ultimo che è insieme la nostra origine, di un tempo sottratto allo scorrere degli istanti ed al loro atomizzarsi. Il grande miracolo della musica, infatti, è quello di essere un tempo fuori dal tempo. Fuoco che vive di ciò che distrugge, essa brucia il tempo della realtà per affermarne un altro, più puro e intimo, in cui la nostra anima si sente finalmente a casa. Anch'esso è fatto di 'istanti', di intervalli e di successioni, anch'esso riproduce il movimento, ma si tratta del movimento dell'anima, che si dilata solo per contrarsi in quel punto privo di dimensioni che è la sua stessa essenza. Qui, in questo prodigio, mi sembra di capire davvero l'intuizione degli antichi metafisici, che credevano il tempo essere soltanto "l'immagine mobile dell'Eternità". Ed ecco anche disvelarsi il senso di quella misteriosa tristezza che si prova al termine di ogni autentico ascolto, quan-

do ti accorgi che, finita la musica, qualcosa davvero è finito per sempre... Come ogni altra arte e come il mito, dunque, anche la musica ispira e annulla in sé il tempo della realtà per espirarne uno nuovo e ineffabile, ma lo fa in un modo assolutamente unico. La musica è un quasi-niente, è lo sconfinare dell'Essere nel Nulla, è tempo liberato da se stesso. Penetra nella nostra esistenza con un gesto di perentorio diniego, la scuote fino alle fondamenta e la conduce fuori dai suoi nascondigli, più in alto, nella luce della sua indecifrabile verità. Non la si può afferrare, né spiegare: è lei ad afferrarci, a 'spiegarci', confutando la nostra quotidiana inessenzialità. Non esiste neppure, è "al

le afferrare non s'incontra che degli esistenti, si cozza contro degli esistenti privi di senso. E' dietro di essi: non la odo nemmeno, odo dei suoni, delle vibrazioni che la rivelano. Ma essa non esiste, poiché non ha niente di troppo: è tutto il resto che è di troppo in rapporto ad essa. Essa è" (La nausea, J. P. Sartre). Il sentimento che suscita è ancora una maschera, un pretesto, con cui raggiunge la nostra anima per porsi dinnanzi ad essa nella sua nudità di specchio. Ognuno ha un suo tipo di musica, ognuno prova un suo personale sentimento attraverso essa; ma più in là, oltre tutto, c'è l'anima, c'è l'abisso, con il suo silenzio e la sua bellezza senza nome...



"Orfeo, Euridice e Ermete"; copia romana di originale attico del V secolo a.C.

di là, sempre al di là di qualche cosa, d'una voce, d'una nota di un violino. Attraversa spessori e spessori d'esistenza, si svela, sottile e ferma, e quando la si vuol

Come un mare la musica sovente mi ha rapito!

Verso una mia stella

Sotto brumosa cappa o in etere infinito, mi metto alla vela;

il petto spinto avanti e i polmoni gonfiati come della tela,

mi inerpico sul dorso dei flutti accavallati che la notte vela;

sento vibrare in me tutte le passioni d'un vascello ossesso;

il buon vento, la raffica e le sue convulsioni

sull'immenso abisso

mi cullano. Altre volte, calma piatta, grande riflesso

della mia disperazione.

Baudelaire, I fiori del male

Alberto Banaudi



Il vecchio e il mare

Ernest Hemingway



“Ora torniamo a pescare insieme”

“No, io non ho fortuna. Non ho più fortuna”

“Al diavolo la fortuna - disse il ragazzo - la fortuna te la porto io”

Un vecchio pescatore dopo ottantaquattro giorni di pesca sfortunata prende un pescespada enorme, e ha inizio tra i due una strenua lotta che si protrae per tre giorni. Alla fine l'uomo uccide il pesce, e lo attacca alla barca, ma esternamente, perché è troppo grosso per poterlo caricare; mentre fa ritorno alla costa gli squali ne divorano tutta la carne, così da lasciarne solo la testa, la lisca e la coda. Questa, in breve, la storia narrata ne *Il vecchio e il mare*, come viene riportata nei frontespizi o nelle quarte di copertina delle varie edizioni. Il nucleo centrale e la bellezza del racconto, dicono, sta nel suo rappresentare la condizione del vincitore-sconfitto, propria in fondo di ogni uomo, e nell'esaltare il valore e il coraggio di chi comunque affronta ogni giorno il destino senza disperare.

Ma *Il vecchio e il mare* è questo e molto di più. Dentro c'è il profondo amore per il mare, la mar, al femminile, “come lo chiamano in spagnolo quando lo amano”, e c'è un grandissimo rispetto per tutte le creature, anche quelle contro cui si deve lottare. E soprattutto c'è l'amicizia tra il vecchio e un ragazzo a cui ha in-

segnato a pescare: questa è ciò che sostiene il vecchio pescatore nei lunghi giorni di solitudine al largo. “Come vorrei che ci fosse il ragazzo”, si ripete ogni poco il vecchio. E il ragazzo in qualche modo c'è, lo accompagna sempre e lo aspetta con trepidazione. Forse le pagine più belle sono quelle che aprono e chiudono il libro, quelle in cui il ragazzo si prende cura del vecchio: lo aiuta a portare le reti, gli regala le esche (ma chiedendogli il permesso, per non ferire il suo orgoglio), gli procura la cena, lo fa riposare e provvede alle sue necessità, e mai lo fa sentire dipendente o bisognoso: al contrario, si pone dinnanzi al vecchio come desideroso dei suoi insegnamenti, della sua presenza, della sua compagnia, e in ogni momento lo tratta con tutto l'affetto, la devozione e la riconoscenza che proviamo per chi ci è stato maestro. A volte il vecchio si ripete, come sovente fanno gli anziani, o dice qualcosa che forse non è reale, ma è solo nella sua testa: il ragazzo lo asseconda, sta al gioco, senza che mai venga meno il suo rispetto. E la cosa più bella che accade tra i due, è che cadono le difese, svanisce l'orgoglio: entrambi non si vergognano di accettare le cure dell'altro. È per il ragazzo che il vecchio resiste e vince la sua lotta al largo, e il ragazzo lo sa: per questo non importa troppo che gli squali abbiano divorato tutto il pesce. Il vecchio è vincitore. Questo è per me l'aspetto più bello de *Il vecchio e il mare*, l'affetto tra un vecchio e un ragazzo, che dà vita a entrambi... il tutto raccontato senza sbrodolature, senza alcuna retorica.

Chiara Avveduto

12

IL DIO DELLE PICCOLE COSE

Pensando all'India può venire in mente l'India colorata, affascinante e selvatica dei romanzi di Kipling oppure quella avventurosa inventata da Salgari nella saga che dedica a Sandokan oppure quella misteriosa e piena di misticismo che Hesse ha usato come sfondo per Siddharta. L'India che racconta Arundhati Roy è completamente diversa: carica di conflitti sociali, sospesa tra antico e moderno, tra i primi passi verso un cambiamento e la persistenza di tradizioni rigide e crudeli, che possono essere superate solo con grandi lotte, non sempre vincenti. Nel Kerala degli anni Settanta Ammu, una bellissima ragazza di famiglia siriano-ortodossa, divorzia dal marito violento e alcolizzato (e non accettato dalla famiglia della ragazza perché indù) e torna alla casa materna con i suoi due figli gemelli: Rahel e Esthappen. La condizione di divorziata non è una condizione felice nella società indiana e Ammu viene guardata con diffidenza, perfino con disprezzo dagli altri abitanti di Ayemenem e anche nella sua famiglia qualcuno fatica ad accettarla. Ma sarà poi l'amore proibito per Velutha, un uomo Intoccabile, ad esiliarla dalla società e dalla sua stessa famiglia. Accanto ad Ammu si muovono altri personaggi, che come lei hanno sofferto a causa delle regole anguste della società indiana, ma che non riescono ad essere solidali con

lei: la baby-zia che ha rinunciato alla vita per amore di un prete cattolico, il fratello Chacko tornato dall'Inghilterra dopo il fallimento del suo matrimonio con una ragazza inglese, la madre tollerante con le debolezze di Chacko, ma inflessibile con quelle di Ammu e infine i gemelli. Rahel (una femmina) e Estha (un maschio) vedono la tragedia e lo scandalo, ma i loro occhi di bambini non ne capiscono le dinamiche solo con gli anni comprenderanno che nella loro famiglia sono state infrante le regole che stabiliscono chi bisogna amare e quanto. Dietro al dramma umano dei personaggi si vede un'India in fermento: il Kerala è la regione del



"Garuda"; India XIX secolo.

l'India dove i movimenti e i partiti comunisti hanno più importanza. I conflitti sociali sono ampi, durissimi e oltre a questi rimane irrisolto il problema delle caste. Infatti Velutha non viene visto di buon occhio neanche dai suoi compagni di partito, che continuano a considerarlo un Intoccabile e non lo aiuteranno quando si tratterà di fuggire dalla polizia e dalla famiglia di Ammu. L'India di Arundhati Roy è violenta, crudele, contraddittoria, è un paese che vende le proprie tradizioni e la propria storia ai turisti, ma è un paese in fermento, vitale, pieno di voglia di cambiare e di poesia.

ti e i partiti comunisti hanno più importanza. I conflitti sociali sono ampi, durissimi e oltre a questi rimane irrisolto il problema delle caste. Infatti Velutha non viene visto di buon occhio neanche dai suoi compagni di partito, che continuano a considerarlo un Intoccabile e non lo aiuteranno quando si tratterà di fuggire dalla polizia e dalla famiglia di Ammu. L'India di Arundhati Roy è violenta, crudele, contraddittoria, è un paese che vende le proprie tradizioni e la propria storia ai turisti, ma è un paese in fermento, vitale, pieno di voglia di cambiare e di poesia.



LINGUAGGIO DA INNAMORATI

di Valentina Argenta.



14



AMORE,
COSA C'E'?

NIENTE.



FORSE QUALCOSA CHE HO DETTO RIFERITO A UNA COSA
CHE HO FATTO MA CHE NON AVREI DOVUTO FARE, O CHE
AVREI DOVUTO FARE IN MODO DIVERSO,
IN UNA MANIERA PIU' RISPETTOSA
DEL TUO MODO DI SENTIRE?



LO SAPEVO !

FORSE.



FINE.

Un linguaggio senza parole

“Appuntamento a Belleville”

Una storia che parla con un linguaggio di musica e disegni, ma poche parole. Nel secondo dopoguerra un bambino dagli occhi tristi e malinconici vive con la nonna in una piccola e sgangherata casetta nella provincia francese. Il bambino non ha troppi contatti con il mondo esterno e trascina le sue giornate nel ricordo dei suoi genitori ora scomparsi. La nonna cerca allora di consolare il piccolo regalandogli un cucciolo, Bruno, dal quale però il bambino non sembra eccessivamente colpito. Ma quando la nonna dona al suo piccolo una piccola bicicletta, il bimbo, come impazzito, comincia a correre a destra e manca con il suo nuovo tesoro. Ed è così che nasce la sua passione agonistica, e tirando avanti insieme a una nonna che lo allena, il bambino cresce fino a diventare un professionista. Ma sui monti del suo primo “Tour” il ragazzo viene rapito da due loschi uomini in abito scuro e portato a Belleville a bordo di un gigantesco transatlantico. Qui la nonna lo raggiunge, e dopo aver fatto amicizia con un trio di vecchie cantanti, riesce a trovare il nipote, e a salvarlo. Il racconto si apre con le immagini di una pellicola, e queste immagini in bianco e nero descrivono un trio di ballerine che canta “Appuntamento a Belleville con lo swing...”. Dopodiché alcuni personaggi, di cui uno che rappresenta Josephine Baker che balla una danza afro, sfilano sul palco. Le emozioni riportate sono quelle di un’epoca altra (la Baker divenne celebre negli anni venti nei night club di New York City), un’epoca in cui il sogno dello spettacolo la vinceva sullo spettacolo stesso, e

dove i personaggi da palcoscenico si muovevano sul palco animando il pubblico come dei veri e propri pionieri del genere. E qui, nella figura di un gigantesco lattante che appare sul palcoscenico, possiamo leggere inevitabilmente la metafora di un mito ingombrante, il mito nascente di Hollywood, e il pianto di questo lattante, che come il pianto di tutti i bambini sta a significare “ho fame”, sottolinea la sua ingordigia nel cancellare tutto quello che è stato e nel riscrivere daccapo tutte le regole dell’arte, e non solo.

E questo stacco, come nelle favole, crea una dimensione altra dove il ritmo di vita è quello più vero, e anche più triste, della vita di periferia rispetto a tutti i luccichii di un’epoca, quella che nasce dove le stelle brillano più nel televisore di casa che nel cielo.

Passano gli anni, la città arriva fino alla periferia, volano gli aerei, prima pochi e poi tanti, alcune case compaiono in dissolvenza nella campagna. La torre Eiffel appare lontana, e la città sempre più vicina, fino ad inghiottire la casetta di campagna nella oscura e grigia periferia metropolitana. E un ponte per la ferrovia passa proprio sopra alle teste dei protagonisti, e la loro casetta ora è inclinata come una torre di Pisa, per lasciar posto alle rotaie del treno e ai treni che veloci passano senza che Bruno, ora grande e grasso, non si dimentichi mai di abbaiare al loro passaggio.

Il ragazzo diventa un ciclista, e fatica, sale i



pendii con i rapporti alti, si getta veloce nella discesa della periferia parigina. Ma i suoi occhi hanno perso l'incanto della timidezza, ed ora sono spenti e privi di emozioni alla fatica.

E dove le parole non dicono le immagini e le scene descrivono la tristezza di una vita fatta di musica e ricordi, di un tempo passato dove le emozioni del pubblico adulto possono mischiarsi a quelle del pubblico più giovane (come accade il più delle volte quando i genitori portano i propri figli al cinema). E dove nel testo filmico il rapporto fra generazioni manca (nonna e nipo-



sto il nome del protagonista) non oppone affatto resistenza al rapimento, di cui peraltro non afferra la dinamica, e anzi sale sul retro del furgone di sua volontà. Insieme ad altri due "scoppiati" come lui finisce così rapito da questi gangster. Il ciclista è stanco e sfinito, "cotto" come si dice in gergo, ed è come se avesse smesso di usare il cervello. Champion sembra non essere niente di più che muscoli che faticavano ad arrampicarsi sulla dorsale. Passivo e incosciente, Champion sale su quel furgone che lo porterà lontano da casa e lontano dalla sua famiglia.

Adesso il supporto musicale si fa più incalzante e segue il ritmo di un giallo, di un mistero, e proprio quando Bruno è quasi arrivato a capire dove Champion è stato nascosto, la nave sulla quale il ciclista si trova accende i motori e parte per oltre oceano. La nonna di Champion non si dà per vinta e affittato un pedalò si mette all'inseguimento della nave che batte la rotta verso Belleville spaccando veloce le onde di tempesta. Belleville è un luogo che non esiste, ispirato ad un tempo che non c'è più. I grattacieli alti sono quelli delle metropoli americane, il pallone aerostato che vo-



te non si scambiano che poche parole) nella sua fruizione invece l'ambientazione retrò (adatta al pubblico adulto) e l'espedito filmico del disegno animato, adatto invece al pubblico dei più piccoli, mischiano i loro linguaggi per andare incontro ad entrambi.

Arriva il tour e il ragazzo verrà rapito, ma il fatto strano è che Champion (que-

la in cielo recita sul pallone la scritta "in vino veritas", ed una caricatura della statua della libertà splende obesa, stringendo in una mano un gelato e nell'altra un hamburger. Come obesi sono anche tutti gli abitanti che popolano Belleville. La nonna e Bruno vedono Champion prigioniero a bordo del furgone ed i due gangster che lo portano via a bordo di esso, e in groppa a Bruno la nonna prova a seguire il furgone, ma il cane ne perde le tracce in mezzo al traffico. Intanto i gangster mettono a punto quella che sarà la prigione di Champion: una macchina che simula una corsa ciclistica facendo correre i ciclisti come dei criceti su di una ruota, ed un meccanico nano mette a posto gli ultimi ingranaggi della sua invenzione. Questa trovata sarà buona alla malavita per organizzare un circolo di scommesse clandestine, come la storia svelerà poi in seguito. Ma arriva la notte, e qui la musica ritorna quella triste e malinconica mentre scorrono le immagini della nonna di Champion che con il cane Bruno passa la notte sotto un ponte. Il fuoco che li illumina e quello triste e spento di chi



non ha una dimora, e i pensieri che si leggono dagli occhi della nonna sono quelli di chi ha perso la speranza e preferisce pensare ad altro. Ed è in questo angolo di Belleville che

la nonna di Champion conosce il trio di cantanti di Belleville che aiuteranno a ritrovare il nipote. Le tre "adottano" M.me Souza (questo è il nome della nonna di Champion) con il cane Bruno e li portano alla loro casa.

Le tre del trio sembrano un po' strambe e lasciano che M.me Souza e Bruno si ambientino nella loro casa. M.me Souza guarda le pareti ed attaccati al muro, come nella stanza di suo nipote, stanno i ricordi di tutta una vita. Alcune foto che ritraggono il trio di Belleville quando le tre vecchie erano tre belle ragazze, alcuni premi (che somigliano tanto a degli oscar, ma più grassi) che descrivono il successo passato, poi strumenti musicali ormai impolverati o rotti, manifesti e locandine.

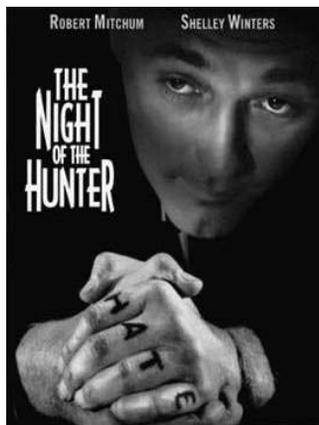
Nei piani dei gangster che lo hanno rapito, Champion è un ciclista da sfruttare per una gara in una bisca clandestina. Lui, insieme agli altri due ciclisti rapiti, è drogato fino a credere che lo schermo verso il quale corre sia reale, spingendolo a pedalare come un criceto in gabbia per quello che deve essere un gioco di scommesse clandestine, un gioco questo, che sembra essere la metafora del nostro pedalare senza meta verso quello schermo che ci abbaglia di verità altre, e non parla la nostra lingua, ma finge solamente.

M.me Souza scopre dove sia finito il nipote in una notte durante la quale lei e il terzetto swing si esibiscono in un locale frequentato anche dai gangster. Insieme riescono ad entrare nella bisca clandestina, a manomettere gli ingranaggi che regolano la macchina infernale, e a permettere a Champion di pedalare verso la libertà. L'appuntamento a Belleville è una giostra di metafore, un "linguaggio senza parole".

Luigi De Luca



La morte corre sul fiume



La Storia del Cinema è un fiume lungo e infinito, ma non sempre tranquillo, e in mezzo alla placida corrente dei film d'azione, dei matrixoni da blockbuster, dei cartoni di Disney e delle

vecchie comiche si aprono talvolta improvvisi gorghi e insospettabili rapide. Chissà quanti film così "tortuosi" avremo visto, in cui due orfani di padre ladro e impiccato sono braccati da un finto prete, impotente e serial killer di vedove. Ma sorprende quando una tale trama appartiene ad un film del 1955. Ben Harper (non il cantante) uccide per 10.000 dollari e nasconde la somma, facendo promettere ai figlioletti John e Pearl di non rivelare dove è il nascondiglio, nemmeno alla madre Willa. Mentre Ben si trova in prigione in attesa di essere impiccato, il suo compagno di cella, il Reverendo Harry Powell, ladro e assassino di vedove abbienti, tenta inutilmente di scoprire dov'è il denaro. Una volta rilasciato, il Reverendo raggiunge casa Harper, riuscendo a conquistare il cuore di Willa e a sposarla. Ma quando la donna si rende conto di chi sia in realtà il suo nuovo marito, si ritrova con la gola aperta sul fondo del fiume. I piccoli Pearl e John, soli, fuggono lungo lo stesso corso d'acqua, inseguiti dal perverso Reverendo. Li salverà una vecchina, proteggendoli tra i suoi amati orfanelli. E la morte, questa volta, arriverà inesorabile per il Reveren-

do. Il noir è vincente non tanto nel meccanismo narrativo quanto nell'atmosfera di minaccia che incombe sulle vittime intrappolate e in fuga. Un'atmosfera il cui merito va equamente ripartito fra la regia di Laughton, l'interpretazione di Robert Mitchum (grandissimo: una cupa successione di sorrisi sornioni squarciati da lampi di incontrollata ferocia sotto un cappellaccio nero) e la fotografia di Cortez, degna della scuola del cinema americano in bianco e nero degli anni '30-'40-'50 importata dai cineasti europei sfuggiti all'oppressione nazista. Si noti l'uso geniale degli effetti speciali "d'antan" e l'abbondanza di reminiscenze espressioniste: dalla ricorrente presenza delle ombre alla stilizzazione di certe scenografie, dall'uso del controluce all'esasperazione dei bianchi e dei neri senza mezzitoni di grigio. La notte distende la sua ombra da un capo all'altro del film, non solo nelle scene effettivamente notturne, ma anche, diventando metafora dell'incubo, in quelle diurne, creando l'atmosfera per il malefico pastore, il simbolo del Male personificato. Da questi elementi, il titolo originale ("La notte del cacciatore") è non solo più bello ma anche molto più pertinente del generico titolo italiano.

Il film, tratto da un'opera di Davis Grubb, offre uno spaccato della provincia americana degli anni Trenta con una fedeltà che raramente è dato di vedere nelle riduzioni cinematografiche di romanzi. Inoltre il film si è spostato verso l'astrazione fiabesca, con degli Hansel e Gretel inseguiti da un Orco e salvati alla fine dalla Fata Buona.

Da vedere. E diffidate dei cowboys vestiti da prete...

Luca Bosio

Non bussare alla mia porta



Wim Wenders è un regista che si è imposto grazie a un'idea di cinema "aperto", introspettivo, musicale e basato più sull'immagine che sul dialogo. Apprezzato per l'attenzione rivolta all'evoluzione dei personaggi attraverso i mutamenti che derivano dal movimento e dai viaggi, ha coronato tale tematica con la "Trilogia del viaggio": Alice nelle città (1973), Falso movimento (1974) e Nel corso del tempo (1975). Sam Shepard è un drammaturgo che ha spesso narrato la solitudine americana e il West, oscillando tra adesione e critica ai valori nazionali. Tra questi due particolari artisti statunitensi, ciò che è nato è stato Non bussare alla mia porta, una pellicola che porta le loro matrici per le tematiche del viaggio e della solitudine ed in parte riconducibile al loro precedente lavoro comune Paris, Texas del 1984.

Sam Shepard è Howard Spence, noto interprete di western, che abbandona improvvisamente la sua occupazione sul set per andare alla ricerca di sé stesso, del passato abbandonato per la carriera e di un futuro degno di essere vissuto. Dopo un trentennio di donne, bevute e altre sregolatezze, Howard torna dalla madre, la Eva Marie Saint di Fronte del porto (1954) di Kazan o di Intrigo internazionale (1958) di Hitchcock, per scopri-

re di avere un figlio in un paese del Montana dove anni prima aveva interpretato un film. Il desiderio di stabilità e di un futuro sereno lo portano alla ricerca della vecchia amante, la splendida Jessica Lange (nella realtà sposata con Shepard da più di vent'anni), e di suo figlio. Ad un ottimo inizio, una splendida cavalcata "liberatoria" in fuga dal set attraverso la Monument Valley, simbolo del western da quando fu per la prima volta immortalata da J. Ford per Ombre rosse (1939), segue uno svolgimento che spesso sprofonda nella soap opera e nella commedia prevedibile ed ottimista. Lo stesso protagonista si cala impeccabilmente nell'"attore maledetto" che riesce sempre a far parlare di sé sui giornali, ma non riesce a provocare la commozione nelle scene più introspettive, facendole apparire banali e inconsistenti, lasciando trasparire solo quella nostalgia di fondo tipica delle ultime opere di Wenders.

Più che un'opera di cinema Non bussare alla mia porta può essere considerata un'eccellente opera di fotografia, curata da Franz Lustig, attenta alle contrapposizioni cromatiche e ai colori usati come simboli (interessante la continua contrapposizione del rosso come luogo di perdizione all'azzurro del cielo). "Volevo fare un film che parlasse delle occasioni perdute e del rimpianto che arriva quando te ne accorgi. Della tragicommedia che è l'incontrare troppo tardi l'amore della propria vita" dice Wenders della sua ultima pellicola. Il suo obiettivo è pienamente raggiunto: purtroppo in maniera non così originale e personale come solo da lui ci si poteva aspettare.

Carlo Gozzelino



A DIRTY SHAME

22

Nell'America delle grandi produzioni hollywoodiane si distingue, da più di trent'anni, l'opera di John Waters, artista, videomaker e, a suo modo, analista della società statunitense. Disprezzato da chi viene sbeffeggiato nei suoi film, definito "de-mented" (più recentemente "il Papa del Trash"), Waters ha reagito sfornando ritratti sempre più acidi, provocatori e divertentissimi. Sugli schermi italiani sono apparsi La signora ammazzatutti, Grasso è bello, A morte Hollywood (orig. Cecil B. DeMented), ma è l'ultimo capolavoro che tarda ad essere distribuito (Che vergogna). In una Baltimora tiepida e bacchettona, il film mostra la nascosta, l'imbarazzante natura di "città del sesso". Qui approda niente meno che Ray-Ray, auto-proclamatosi Messia del sesso rivelato. Ogni benpensante inorridisce, reagisce Sylvia (la strepitosa Tracey Ullman di Ti amerò fino ad ammazzarti), bruttina casiera repressa, moralista come l'anziana madre e apprensiva con la splendida figlia supermaggiorata (una calamita per cattivi pensieri). Un trauma cranico porta alla luce in Sylvia l'inconscia personalità di ninfomane sfrenata, stravolgendone la vita. E' la lotta civile tra bigotti e libertini, in un ritmo incessante di demenzialità assoluta, provocazioni ideologiche, vive (si noti come, nonostante il tema "bollente", non si vedano mai scene scabrose o di nudo) in un'estetica del sesso che ricorda Russ Meyer, Pasolini, Kenneth Anger, Andy Warhol e la produzio-

ne artistica underground della metà degli Anni '60. Naturalmente non è l'europeo il diretto bersaglio del film, ma il borghese americano conservatore dalle manie nascoste. Un'aleggiante pseudo-democrazia ne subisce gli shock maggiori; per gli altri è una gioia per gli occhi, in un clima da cinema retrò quando era davvero una magica esperienza di svago e di fuga dalla realtà. Lo chiamano "cinema scorretto" e quello di Waters ne fa un dovere, rivendicando situazioni dai colori smargianti contro il grigio del sistema, mettendo in scena personaggi mattatoriali, scossa e sveglia per il pubblico. Nei film di Waters quasi niente "sta bene", nemmeno quelli che



vi partecipano. C'è ironia ed acutezza, originalità e un divertimento insopprimibile che, purtroppo, tarda a mostrarsi nelle sale italiane preoccupate più a salvarsi che a rischiare in novità.

Una curiosità: John Waters è stato ospite a Torino al "Da Sodoma a Hollywood" il cinefestival a tema omosessuale che dal 21 al 25 aprile l'ha omaggiato presentando l'anteprima di A dirty shame. Waters ha avuto come attore feticcio Divine, un travestito, continuando a scherzare sugli omosessuali. Ma la sua presenza in tale contesto si deve considerare un'abile mossa degli organizzatori nei confronti di altri eventi, vedi Torino Film Festival... A dirty shame, che vergogna.

Luca Bosio

STALKER

di Andrej Tarkovskij

Sono stati la caduta di un meteorite e il soggiorno di extraterrestri a dare origine alla Zona: il luogo dell'eterno cambiamento, del continuo avvicinarsi di tutte le cose. Ed è stato Andrej Tarkovskij, nel suo film "Stalker" (1979), a fornire a questo improbabile luogo una consistenza, una storia, e una geografia. Il regista russo, creatore di un cinema fortemente intessuto di simboli, fornisce all'espedito fantascientifico che sta alla base del film un più ampio raggio di significati, riuscendo ad approdare a profonde riflessioni sull'esistenza, sull'immaginazione, sull'arte.

Evacuata dalla popolazione che un tempo vi risiedeva, la Zona è presidiata da un comando militare che impedisce ai curiosi di accedervi. Osano avvicinarsi là soltanto gli Stalker (dall'inglese "stalk", traducibile come "avvicinarsi con cautela"): strani personaggi che, rischiando la propria vita per un misero compenso, conducono clandestinamente in questo luogo coloro che sono alla disperata ricerca di una soluzione ai loro problemi. Nella Zona si cela infatti una Stanza dei Desideri: chi vi si reca vede realizzarsi le proprie aspirazioni.

Il film si apre, in uno sporco bianco e nero, sull'incontro, in una misera bettola, tra lo Stalker e i suoi clienti: uno scrittore e uno scienziato. Le cause del loro viaggio all'interno della Zona risentono dei rispettivi atteggiamenti intellettuali: razionalista quello dello scienziato, scettico quello dello scrittore, ma accomunati entrambi da una profonda sfiducia nell'uomo e nella sua capacità di migliorarsi. Lo scrittore vorrebbe ritrovare l'ispirazione che ha da tempo perduto men-

tre lo scienziato, in possesso di una rudimentale arma atomica, vorrebbe raggiungere la Stanza per distruggerla prima che qualche criminale possa vedere esauditi i propri desideri. Alla fine del viaggio i due non se la sentiranno, però, di entrare nella Stanza. Lo Stalker racconterà loro la storia del Porcospino, il suo maestro, che nella Stanza era entrato per chiedere la resurrezione del fratello morto. Invece di vedere esaudito il proprio sogno, egli era diventato ricchissimo ed era morto suicida: forse perché aveva compreso che la Stanza, fra tutti i sogni dell'animo umano, avvera i più riposti e i più veri.

Di ritorno dal viaggio, lo Stalker piange, con la moglie, sulla mancanza di fede degli uomini e, nel frattempo, la figlia - resa inferma dalle radiazioni della Zona - fissa un bicchiere sul tavolo e ne provoca lo spostamento per telecinesi. In questo epilogo, Tarkovskij sembra realizzare l'idea di un cinema che riesca a filmare l'impalpabile, il mistero, associandoli all'evanescenza della realtà. Il film ci presenta, infatti, i colori luminosi del viaggio nella Zona - in cui tutto cambia sempre, in cui ogni momento è un'epifania -, contrapposti al bianco e nero del mondo reale. Quando ogni cosa, col passare del tempo, subisce continuamente modificazioni di significato, non occorre più leggere le immagini alla luce delle vecchie certezze. Occorre, piuttosto, riviverle nella loro nuova accezione, in una rinnovata - tanto sconvolgente quanto illuminata - dimensione di conoscenza.

Ivan Fassio



CINEMA

Linguaggio di vino

La notte della taranta ed i negramaro

La musica indipendente, quella delle diverse tradizioni ed esperienze, quella fatta di lingue e linguaggi differenti ma spesso analoghi tra di loro, ha un'interessante particolarità: esiste nonostante. Nonostante Mtv ed i tentativi di massificazione totale di essa e del suo valore artistico, culturale e comunicativo, nonostante la volontà di trasformare la musica da prodotto artistico a prodotto usa e getta. Con i media imposti che perdono terreno a favore dei media liberi (Internet, concerti, festival e passaparola) in questi ultimi tempi stanno rinascendo i fenomeni musicali locali, eredi di tradizioni millenarie e portatori di sensazioni dimenticate e di interessantissimi linguaggi.

Il linguaggio è un sistema di simboli finiti ed arbitrari. L'arbitrarietà di esso nasce soprattutto dalle sue tradizioni, derivanti a loro volta dalle evoluzioni storiche di una popolazione in un determinato luogo. Tali tradizioni hanno spesso uno strettissimo rapporto con altri aspetti dell'organizzazione umana, come il tipo di economia, di società ed

anche di storia enogastronomica.

Sono due le realtà dai linguaggi eccezionali che voglio presentare: Negramaro, una band emergente, che dopo qualche an-

no di buona gavetta hanno avuto un grosso successo sia nelle vendite che negli eventi live estivi; ed il festival La Notte Della Taranta, un evento folcloristico salentino giunto all'ottava edizione e divenuto tanto popolare da dover quasi chiedere la sospensione del trattato di Schengen per eccesso di turisti.

Quest'anno il festival della Taranta ha offerto 15 giorni di concerti a tutti i tarantolati pronti ad esorcizzare i ragni velenosi con balli canti e fiumi di vino, ricongiungendosi alle vecchie (si fa per dire) feste patronali e alle ancor più antiche feste in onore di Dio-

nisio, raffigurate sulle anfore magnogreche in rosso e nero: rosso per il vino e nero per la sbronza, anche se gli storici sono più propensi alla teoria che i colori dipendessero dalla reperibilità delle materie prime. La pizzica era, secondo le tradizioni salentine, l'unico ballo in grado di guarire o di provocare effetti di trance, possessione ed esorcismo, e l'evento di quest'anno ne ha riacceso il ruolo catartico, con serate affatto indimenticabili.

L'evento si è svolto in numerosi comuni, tra cui 10 della Grecia Salentina, ed ha potuto offrire realtà molto differenti fra di loro, per genere e sonorità, ma accomunate dalle profonde radici nella musica popolare meridionale. Decine di band nelle quattordici serate dell'evento, più



un gran finale da capogiro. A Melpignano, il "concertone" (di nome e di fatto), hanno suonato l'Uccio Aloisi Gruppo e l'Orchestra Popolare La Notte della Taranta diretta dal maestro concertatore Ambrogio Sparagna. Ma sono i nomi degli ospiti a dare valore anche agli occhi dei più profani. Tra gli altri, infatti, sono saliti sul palco tarantolato il cantautore Francesco De Gregori, la leggendaria Giovanna Marini, l'ormai ex rocker Piero Pelù ed i Sud Sound System, divertentissima band pugliese doc. Ed infine i NegrAmaro, l'altra "vittoria" pugliese di quest'anno, una band che riesce a mescolare musica di massa ed origini salentine, creando con i propri suoni un ampio spettro di profumi speziati, dai toni balsamici e fruttati tipici delle loro terre. Negramaro è infatti il nome di uno dei più celebri vitigni pugliesi, conosciuto già all'epoca della Magna Grecia assieme al Primitivo il nome deriva da "nero", usato prima in latino (niger) e poi in greco (maru). Avrà il termine "nero" qualcosa a che fare col genere musicale?

E' una band con grossi margini di crescita, che unisce al rock leggero ritmi intensi propri delle canzoni d'amore italiane (dalle origini ai giorni nostri). Non a caso il loro ultimo album "Mentre tutto scorre" vede anche la cover "Nell'immensità" di Don Backy. Una buona gavetta e la bacchetta magica di Caterina Caselli (sempre a suo agio nel ruolo di buratti-



naia del pop italiano) hanno aggiunto valore allo spettacolo. I NegrAmaro, dal 2001, hanno vinto premi su premi (finalisti di brand new di Mtv, vincitori del Tim Tour, premio della critica al 55esimo festival di San Remo), suonando come supporter degli Oasis all'Heineken Jammin Festival, in piazza San Giovanni ed all'Arezzo Wave e rappresentando l'Italia all'Italia Wave di Londra.

I suoni sono caldi ma moderni, frutto di un oculato mix di strumenti e campionatore, e la voce del cantante Giuliano Sangiorgi ha un timbro forte ma versatile ed è in grado di interpretare al meglio pezzi lenti e veloci, passando quando necessario al falsetto, tecnica ultimamente molto di moda tra i cantanti italiani. Si potrebbe pensare ad un paragone con le Vibrazioni. Questi ultimi però, imbattibili sulle ballate, rischiano di cedere presto il posto nel cuore degli ascoltatori ai NegrAmaro, i quali riescono a suonare canzoni più varie, non dimenticando le loro origini ma neanche il fatto di trovarsi nel 2005 in un mercato più attento che mai alle peculiarità dei musicisti moderni. Ed è questa l'unica via da seguire, se vogliamo tornare a farci conoscere sulla scena internazionale non solo a causa (o per colpa) di Eros Ramazzotti e Laura Pausini.

Vincenzo Corsini



SIGUR ROS

Hoppipolla



Comincia a fare freddo e le coperte del letto cominciano a non bastare. Al mattino è ancora buio e alla sera è già buio. Il sole a malapena filtra tra strati di foschia.

Tra questi luoghi matu-

ra in noi un sentimento duale di amore e odio. Attaccamento atavico a nebbie e grigiore contro voglia di cuba libre e sdraio a righe bianche e blu. Dopo aver nascosto bene nel cassetto i dischi dell'estate al villaggio, la malinconia dei giorni d'autunno fa riscoprire la nostra voglia di musica distesa, rilassata, adatta ai viaggi in treno per chi

è pendolare, o ai risvegli dolorosi, per chi deve essere in ufficio di lì a pochi minuti. Non so se vi è mai capitato, ma a me succede di rimanere incantata davanti alla schiera dei miei cd, cercando quello giusto per quella mattina. Troppo rock, troppo lento, troppo pop, troppo difficile, troppo banale, troppo italiano, troppo straniero, troppo inutile. Ultimamente, poi, la colonna sonora di novembre non si faceva proprio trovare. Così, durante una mattinata esageratamente rilassante (niente scuola, niente genitori), ho messo nel lettore cd l'ultimo album dei Sigur Ros, gruppo islandese a me carissimo. Il disco si è rivelato ottimo per la mattina, perfetto per il mese. Basterebbe un breve accenno alla loro identità, alle loro radici, per capire che l'inverno o l'autunno inoltrato sono stagioni fatte apposta per ascoltare un certo tipo di musica. I Sigur Ros vengono dai ghiacci dell'Islanda, da una tradizione



26

di musica elettronica tra le migliori del mondo (si pensi a Bjork), da luoghi e tempi più ovattati, da sei mesi di sole e sei mesi di notte. Ne esce una musica completamente dilatata, fatta di chitarra, basso, batteria e l'aiuto di qualche tastiera, ma che sovverte la forma canzone e si lascia andare a melodie ripetitive, a canoni inversi e strutture in continuo cambiamento. I testi, rigorosamente cantati in islandese, occupano uno spazio relativo, comunque dominato dalla parte strumentale. Una voce cristallina, femminile, scandisce in falsetto armonie che vanno ad incastrarsi perfettamente con le concordanze melodiche degli strumenti. Non importa se non si capisce quello che viene cantato, l'unica cosa che importa e che acquista grandezza nella loro musica è proprio l'apertura totale che simili brani concedono all'ascoltatore. La loro lingua diventa quasi fiabesca, racconta le



storie che vogliamo noi, racconta i nostri giorni, racconta quello che nemmeno noi sapremmo raccontare. Sembra quasi che venga data voce a tutti pensieri intraducibili. Uno stream of consciousness che parla con il suono della fantasia. Una convinzione, questa, condivisa dagli stessi artisti, che si guardano bene dal pubblicare i testi delle loro canzoni, sia sul libretto del cd, sia sul sito internet. Nel 2002 uscirono sul mercato con un album senza titolo, senza i nomi dei brani, senza il numero delle tracce, senza alcuna parola scritta in copertina. Eppure, se siete proprio curiosi, a cercare senza neanche tanta difficoltà si trovano su altri domini internet le loro parole, con tanto di traduzione inglese. E io, ahimè, ho proprio fatto la parte della perfetta indiscreta e ho dato una sbirciatina al testo della canzone che preferisco e che consiglio a tutti di ascoltare. Fate bollire del tè, stringete la tazza tra le mani e guardate se fuori passano uomini e donne affannati o coppiette per mano o automobili qualsiasi. Meglio se potesse essere una giornata di pioggia. Queste sono le istruzioni per l'uso. Siate pazienti nell'ascoltare e ne trarrete enormi soddisfazioni. Buon inverno a tutti.

Giulia Biamino



Parsec

“IMPREVISTI”

Dall'Emilia Romagna arriva un'altra interessante novità al femminile: loro sono i Parsec, un gruppo dalle sonorità che sanno di permanenti e giacche con le spalline, un gruppo amabilmente new wave e amabilmente italiano. La strada seguita dalla band non fa che ribadire l'ormai palese ritorno agli 80's già riscontrato in numerose realtà americane ed europee. Il fascino del kitch qui, però, non centra. Quello dei Parsec è un voltare lo sguardo in modo discreto, senza eccessi, senza cercare a tutti i costi quei suoni plastici del passato. Il loro lavoro, "Imprevisti", si snoda agilmente. La voce della front-lady risulta gradevole all'ascolto, magari non così particolare da farti alzare le so-

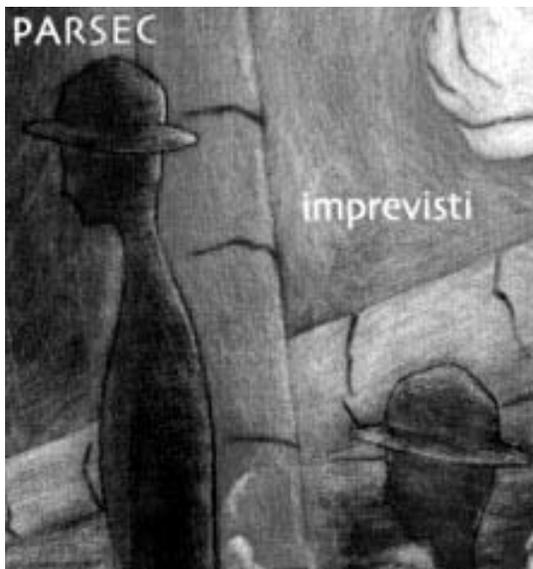
praciglia, ma tale da rivelare un timbro davvero interessante quando si estende sulle tonalità più cupe e quando sembra liberarsi dallo sforzo delle sfumature più alte. Delle cinque tracce, si fa notare l'unica cantata in inglese "Console me" (il cui testo è tratto da una poesia di Louise McNiece), sicuramente più credibile e incisiva delle altre. Ascoltando, anche superficialmente, le loro melodie, si trova una certa influenza della musica leggera italiana al femminile, che il più delle volte fa cadere idee in-

teressanti in schemi un po' troppo pop e un po' troppo naif, dove il confine tra semplice e banale risulta davvero sottile, ma sicuramente piacevole. E' il caso della traccia "Perle", che sfocia in un ritornello dal sapore quasi anni sessanta (carino, in ogni caso, quel reiterato "ma i sogni dell'ultima stronza del mondo sono sempre sogni... o no?"). La band

è sprovvista di quell'intuito che permetterebbe di fondere insieme e in modo armonioso i continui riferimenti al passato che molto spesso vengono del tutto sprecati, tanto da diventare il punto debole delle canzoni. I Parsec sono ancora nella culla, "Imprevisti" è il loro primo promo e, ad essere sinceri, si sente. Sfortunatamente non posso

invitarvi caldamente ad andare ad un loro concerto perché di concerti, per ora, sembra non esserci traccia. Sfortunatamente di nuovo non posso segnalarvi il loro sito internet perché, anche del sito, per il momento non c'è nemmeno l'ombra. Un esempio di come in Italia le cose belle siano sempre troppo nascoste.

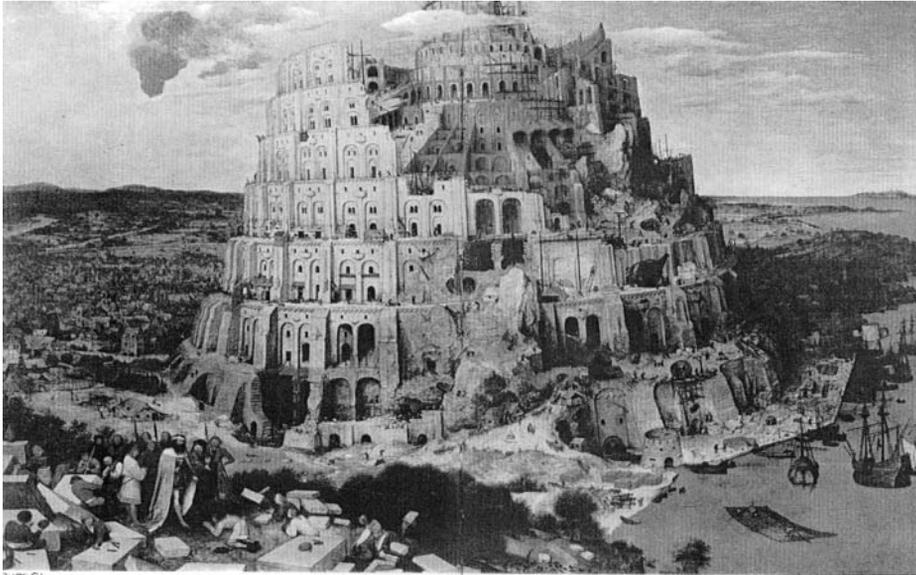
Giulia Biamino



28

LA TORRE DI BABEL

Storia di un misunderstanding biblico



Bruegel, "La grande Torre di Babele", 1563. Vienna, Kunsthistorisches Museum.

Allora tutta la terra aveva un medesimo linguaggio e usava le stesse parole. Ora, avvenne che, emigrando dall'oriente, trovarono una pianura nella regione del Sennaar e vi abitarono. E dissero gli uni agli altri: "Su, fabbrichiamo dei mattoni e cociamoli al fuoco". E si servirono di mattoni invece che di pietre e di bitume in luogo di calce. E dissero: "Orsù, edificiamo una città e una torre con la cima al cielo. Fabbrichiamoci così un segno di unione, altrimenti saremo dispersi sulla faccia della terra". Ma Il Signore scese a vedere la città e la torre, che i figli degli uomini costruivano, e disse: "Ecco, essi sono un popolo solo e hanno tutti un medesimo linguaggio: questo è il principio delle loro imprese. Niente ormai li impedirà di condurre a termine tutto quello che verrà loro in mente di fare. Orsù dunque, scendiamo e proprio lì confondiamo il loro linguaggio, in modo che non s'intendano più

gli uni con gli altri". Così il Signore di là li disperse sulla faccia di tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città, alla quale fu dato il nome di Babele, perché ivi il Signore aveva confuso il linguaggio di tutti e di là li aveva dispersi per il mondo intero.

Genesi 11, 1-9

La tradizione, depositaria del nostro sapere primario, trasmette da centinaia di anni l'episodio biblico della Torre di Babele e la conseguente confusione delle lingue rispettivamente come il frutto della tracotanza umana e come giusta punizione divina. Babele è la superbia, come Adamo ed Eva erano stati l'invidia e la rivolta, Caino l'omicidio e Sodoma la lussuria. E' come se Babele riassumesse la storia del Peccato prima della chiamata di Abramo, che inaugurerà invece quella della



Salvezza. Ma è realmente così? Potrebbe forse significare qualcosa di diverso che poi con il tempo la nostra cultura trasformò e assorbì in maniera tralata?

In accadico il termine bab-ilu significa "Porta di Dio"; una sorta di aspirazione umana verso l'infinito. Infatti per la civiltà babilonese la torre era simbolo del desiderio dell'uomo ad innalzarsi verso il cielo, per averne così un'osservazione privilegiata e per poter meglio canalizzare le energie divine

sulla terra. La torre non era simbolo del delirio di onnipotenza tipico dell'uomo ma il veicolo originario di comunicazione tra uomo e divinità. Nulla di negativo quindi. In ebraico la stessa radice significa "confusione", ma anche questa accezione non comporta necessariamente che ne venga data un'interpretazione negativa, tanto meno che automaticamente la si colleghi al concetto di trasgressione. Leggendo il testo con attenzione si noterà che non si parla mai di colpa, mai una parola sulla collera divina. Jahvè, piuttosto, si mostra curioso (Egli viene a "vedere" l'opera umana) ed una volta accortosi di quanto stava succedendo non accuserà l'uomo di aver disprezzato un divieto, lo metterà solo nell'impossibilità di proseguire. Perché? Una risposta



La costruzione della Torre di Babele. Cattedrale di Monreale

plausibile potrebbe essere che le mire creatrici di Jahvè prevedevano la dispersione dell'umanità su tutta la Terra e la confusione delle lingue altro non sarebbe se non il completamento voluto da dio stesso per lo sviluppo della sua creatura. Quindi più che una punizione si dovrà vedere come la distruzione di una umanissima pianificazione programmata ai fini di passare ad un livello successivo, divino, che impedisca alla sua creatura di rimanere fossilizzata in piani

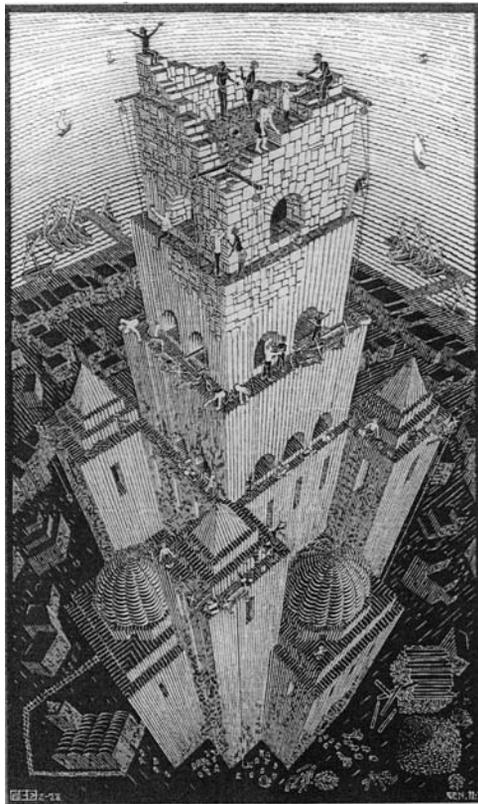
troppo terreni. E proprio così lo interpretarono gli artisti, almeno fino al XV secolo. Nel bassorilievo della Sagrestia della Cattedrale di Palermo (1050) si vede una torre piccola, non protesa a sfiorare il cielo. Anche il gesto divino sarebbe difficilmente interpretabile come vendicativo. Lo stesso accade nel più tardo mosaico marciano (1220-1270): non è riscontrabile alcun significato punitivo. Dio prende semplicemente atto di ciò che sta accadendo (va a "vedere" appunto), per poi bloccare l'inutile progetto umano. Nel XV secolo l'iconografia dell'episodio inizia a subire profonde trasformazioni.

Se si osserva la miniatura della Città di Dio (Bibliothèque nationale de Paris), balza all'occhio la novità: un gruppo di personaggi disposti a semicerchio omaggiano un signore, che dall'abbigliamento parrebbe un re. Effettivamente si tratta di re Nemrot: un personaggio non ricordato dalla Genesi ma inserito da Giuseppe Flavio (37 d.C.-100 d.C.) nelle sue Antichità Giudaiche. In età rinascimentale questo testo ebbe grande fortuna e subì diverse rielaborazioni.



La costruzione della Torre di Babele, 1220-1230. Venezia, cupola dell'atrio della Basilica di San Marco.

borazioni, anche se ne parlò già Dante nel De Vulgari Eloquentia e nel Canto XXXI dell'Inferno, in cui lo descrive mentre parla in una lingua sconosciuta. Ecco l'introduzione di un personaggio totalmente negativo, un re tracotante a cui i sudditi devono inchinarsi e che sovrintende ai lavori per la costruzione della Torre; ecco l'elemento che fa cambiare la lettura da positiva a negativa. Questa visione ribaltata si radicherà così profondamente nell'immaginario collettivo da giungere invariata fino ai giorni nostri in cui permane e continua a tramandarsi nell'educazione odierna. Così si è passati dalla Torre come segno positivo di unione alla Torre vista come tracotanza verso Dio. Di conseguenza la "confusione delle lingue" non rappresenta più il compiersi del disegno divino ma è diventata giusta punizione. Esplicativa è la celeberrima opera di Brueghel del 1563, anche se per certi particolari iconografici bisogna tener presente l'area tedesca protestante in cui nacque il dipinto. Prende spunto dai commentari biblici "riformati" nel XVI secolo, che davano risalto alla dimensione peccaminosa della costruzione babilonese. La negatività di Nemrot, ormai figura consolidata nell'iconografia tradizionale, è accentuata: ormai è adorato dagli uomini come un idolo. Anche la complicatissima architettura della Torre, ricalcata sulle strutture a fasce concentriche degli ziqqurat sumeri, allude alle rovine del Colosseo, quindi a Roma, vi-



Escher, Torre di Babele, 1928. Xilografia

sta nell'immaginario protestante come Nuova Babilonia. Inoltre la disparità tra gli elementi architettonici sott'intende al motivo della confusione delle lingue generatasi dopo la punizione divina. E' palese come non solo Brueghel abbia voluto rappresentare la Torre con una forte connotazione negativa ma soprattutto come veda nella sua frenetica costrizione una esemplificazione della follia umana (tema caro a Brueghel): un esercito di formiche che lavorano senza tregua per costruire una Torre il cui scopo è quello di giungere a toccare il cielo. Da questo momento in avanti si susseguono rappresentazioni che tenderanno a distaccarsi sempre più dalla genuina interpretazione che ne avevano fatto gli artisti dei primi secoli dell'anno

mille. Nulla muta nei secoli successivi fino ad arrivare al 1928, anno in cui Escher inciderà una moderna e cittadina Babele: sarebbe riduttivo interpretare la scelta del soggetto come pretesto per i suoi strabilianti giochi ottici. Escher ritrae un momento particolare: l'istante esatto in cui Dio confonde le lingue, da cui genererà l'incomprensione totale tra gli uomini e il conseguente blocco del lavoro. L'allusione più profonda, oltre alla nascita delle razze umane (vi compaiono operai neri e bianchi) è ovviamente all'incomprensione e incomunicabilità dell'uomo contemporaneo.

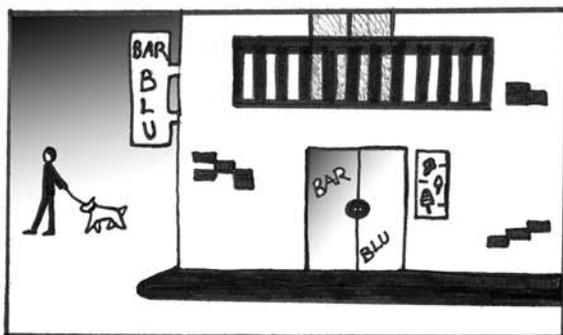
Giulia Occhi Villavecchia



E LINGUAGGIO FU

disegni di Silvia Bernardi

storia di Francesca Laudati



INVECE NELL'ANTICO EGITTO...

GLI ANTICHI ROMANI...



* COSA? QUELLA MUMMIA DI TUA MADRE E' QUI?

DAI CARO, SOLO PER UN PO'.

MULIER,
PREPARAM
BUCATINIS
AMATRICIANUM.

NEL MEDIOEVO...



VOLSI LI
OCCHI E
VIDI DUE
CANDIDE
DONZELLE.

MAI VIDI
TAL
MARAVIGLIA!
QUANTI DOLCI
PENSIER!

COLORO
HANNO
PERDUTO
IL BEN DE
L'INTEL-
LETTO

E LINGUAGGIO FU.

SI, MA ORA BASTA
CON I DOCUMENTARI,
SECCHIONE!

ANDIAMO A
SPARACI UN
PIATTONAZZO DI
SPAGHETTI, CHE
SCHIATTO DALLA
FAME!

FINE

un ceppo dai buoni auspici

Uno dei più antichi sistemi tramandati dalla superstizione per scrutare il futuro in amore, nella salute e sul lavoro di ciascuno è quello di osservare il fuoco quando brucia. Il metodo riesce particolarmente bene, assicurano gli intenditori, durante la notte di Natale. Anche a Firenze, come in gran parte di Europa, fino dal Medio Evo, alla vigilia di Natale era diffusa l'usanza di ardere nel camino un

bel ceppo, il quale veniva battuto con le molle o la paletta sprig i o n a n d o una quantità di faville. Da questo sfavillare venivano tratti i più vari auspici; anche Dante, nella sua Divina Commedia, accenna a questa superstiziosa e magica cre-

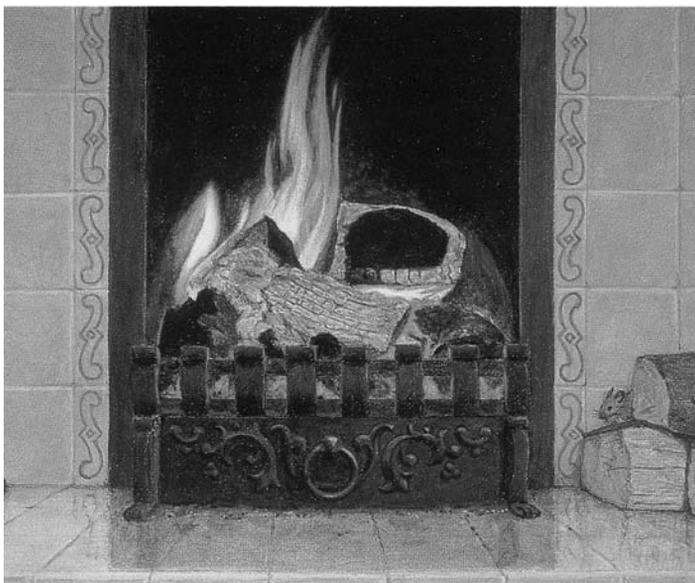
denza. All'indomani mattina, veniva raccolta la cenere prodotta dal ceppo bruciato, per essere sparsa sui campi o nei giardini, come voto augurale di protezione delle colture. I fiorentini usarono la parola ceppo anche quale sinonimo di regalo, probabilmente derivandola dall'usanza di donare, nel periodo antecedente a Natale, un vero ceppo di quercia o di olivo stagionato a chi ne fosse stato privo o semplicemente co-

me augurio e cortesia. O anche dall'uso di conservarne uno benedetto per la santa ricorrenza. I nostri antenati chiamarono ceppo addirittura il Natale, come pure i regali che nella occasione venivano donati. Raccolti al canto del fuoco, seduti a riscaldarsi all'allegria fiamma, fra lo scoppiettare del ceppo e l'incerta luce data dal tremolare della fiamma, alla vigilia di Natale, le famiglie attendevano la

rituale mezzanotte per scambiarsi gli auguri; ma un po' prima di questa faticosa ora, i ragazzi venivano allontanati per poter dar modo a genitori, parenti e amici di sistemare le sorprese, ossia i regali loro destinati. E

quando udivano il segnale convenuto, cioè il battere della paletta o delle molle sul ceppo, di corsa, con la gioia negli occhi e la speranza nel cuore, entravano nella stanza dirigendosi subito verso quella piramide ornata di pigne dorate dove trovavano i regali desiderati insieme a dolci e frutta.

M.F.



ALMANACCO MOSTRE

a cura della Redazione

TORINO

Il surrealismo di Delvaux tra Magritte e De Chirico.

Fino al 15 gennaio 2006.

Omaggio a Paul Delvaux, uno dei principali esponenti del movimento surrealista belga, che ha legato la sua immagine alla rappresentazione di corpi femminili diafani e sensuali. Alcune sezioni della mostra sono dedicate a Giorgio de Chirico, Renè Magritte, Constant Permeke e Leon Spilliaert, per evidenziare il profondo legame artistico che unisce i cinque grandi pittori.

Palazzo Bricherasio, via Lagrange 20.

Tel. 011-571181

Il bianco e altro e comunque arte.

fino al 22 gennaio

In occasione delle Olimpiadi invernali di Torino una mostra dedicata ai maggiori esponenti dell'arte contemporanea che hanno realizzato opere bianche o lavori monocromi. Palazzo Cavour, via Cavour 8. Tel.011-530690

MONDOVI'

JOAN MIRO', La forma e il segno.

Fino al 15 gennaio 2006.

Ingresso gratuito. Ex chiesa di S.Stefano; Via S.Agostino, 24.

Chiuso il lunedì

ALESSANDRIA

Sogni. Visioni tra Simbolismo e Liberty. fino al 26 febbraio 2006. A cura di Vittorio Sgarbi. Esposte opere di Odilon Redon, Giuseppe Pelizza da Volpedo, Umberto Boccioni, Giorgio de Chirico...

Palazzo Asperia, via San Lorenzo 21.

Tel. 011-5711805.



*"La casa fantasma sul mare" particolare:
Paul Delvaux 1973. In esposizione a Torino.*

MILANO

The Keith Haring Show.

Fino al 29 gennaio. Il grande moralista americano, che ha fatto diventare il grafitismo un'arte.

Triennale di Milano, viale Alemagna 6.;
Tel. 02-72434

ROMA

Edouard Manet

Fino al 5 febbraio 2006.

per la prima volta in Italia, si potranno ammirare circa centocinquanta opere del pittore francese.

Complesso del Vittoriano, via San Pietro in Carcere; 02-6780664

BRESCIA

Gauguin e Van Gogh, l'avventura del colore nuovo.

Fino al 19 marzo 2006. Museo di Santa Giulia. 0438.21306

Linguaggi

Torino. Pullman numero 58. Ora di punta, molte persone attente a non notare gli altri passeggeri. Panoramica sui passeggeri. Ora l'esperimento è: estraniarsi dal sonoro e cercare di ascoltare tutto il resto.

C'è una casalinga con due borse della spesa più grandi di lei che guarda di sfuggita le scarpe di una rampante segretaria truccata in maniera appariscente, poi guarda le sue, poi di nuovo quelle altre. C'è un uomo di mezza età magrolino e butterato che con occhio bionico squadra il posteriore di una ragazza probabilmente di vent'anni più giovane di lui e di tanto in tanto distoglie lo sguardo e fa un lungo respiro. C'è una ragazzina adolescente che



estrae il telefono cellulare dalla giacca e legge un messaggio che la fa sorridere compiaciuta. Una anziana signora appesa alle maniglie attaccate al soffitto del pullman lancia sguardi oranti in direzione di un giovane che se ne sta seduto con le gambe accavallate, ma non sembra che lui se ne accorga. E poi in fondo sta seduta una grossa donna di colore con lo sguardo che vaga nel vuoto che nonostante l'affollamento ha accanto a sé due posti liberi...

Quanto le persone possono dire di sé senza parlare.
E' incredibile la nostra eloquenza nel silenzio.

G.Garelli

Balthus "La strada" 1933



Novelliamo

Concorso di racconti

31 gennaio 2006: termine per l'invio degli elaborati

3 cartelle (5400 caratteri): massima lunghezza del racconto

2 sezioni: tema libero e "Racconti delle colline"

Premiazione:

18 marzo 2006

ore 18:00 - ASTI



La partecipazione al concorso è gratuita, il primo classificato per la sezione a tema libero riceverà un assegno di € 300, il secondo classificato un assegno di € 200 e verranno erogati premi per i primi 8 racconti della graduatoria. I primi due classificati per il premio speciale del Lions Club Asti "Racconti delle colline" riceveranno un assegno di € 300 ciascuno. Saranno inoltre offerti 4 pernottamenti per due persone per la serata di premiazione agli scrittori provenienti da città non piemontesi.

I racconti corredati dei dati identificativi dell'autore (Nome, Cognome, Età, Professione, Indirizzo e Numero di Telefono) e dal bando di concorso firmato per accettazione potranno essere inviati alla giuria tramite internet (seguendo le istruzioni presenti sul sito www.foyer.cc) o spediti su dischetto o CD all'indirizzo: Concorso Novelliamo - Via Conte Verde 37 - 14100 ASTI

Per maggiori informazioni e per ottenere il bando di concorso completo, consultare il sito www.foyer.cc oppure telefonare al numero 347.9132769



www.bancacrasti.it LA RETE VIRTUALE



CALL CENTER



BANKING ON THE WEB



Remote Banking

SPARKLER